

martedì 12 giugno 2001

in scena

rUnità 19

cine-dibattiti

INCONTRO CON STRAUB-HUILLET

Questo pomeriggio (ore 18.30) a Roma, presso la Sala conferenze della scuola francese (piazza Navona 62) si svolgerà una tavola rotonda dedicata al cinema della coppia di registi francesi Jean-Marie Straub e Daniele Huillet. Interverranno gli stessi autori e Patrick Talbot, addetto culturale dell'Ambasciata di Francia e i critici Piero Spila, Adriano Apra, Dominique Paini e Benoit Goetz. Intanto prosegue al Filmstudio 80 la rassegna dedicata ai due registi che presenta i loro film in lingua italiana. Per l'occasione è stato anche pubblicato il volume, «Quando il verde della terra di nuovo brillerà».

note e poesie

DE ANDRÉ E IL CANTICO DEL SOGNATORE MEDITERRANEO

Leoncarlo Settimelli

Quello del rapporto tra cantautori e poesia è un discorso che si sta facendo strada da tempo e ad esso contribuisce ora un libro di Pierfrancesco Bruni su Fabrizio De André, "Il cantico del sognatore mediterraneo", edito da una piccola casa editrice di Calabria, Il Coscile, di Castrovillari. Il Sud: che fa proprio un genovese come De André, visto che il volume viene anche presentato a Bari dal Gruppo dei poeti La Vallisa alla Libreria Roma? Ma no. È che Bruni va da tempo indagando sulla poesia italiana, ha frugato in Pavese, Pirandello, Alvaro, Scotellaro e altri meno noti e De André, che gli è capitato di ascoltare e amare come studente del dopo Sessantotto, gli è sembrato degno di essere studiato oltre che come cantautore come autentico

poeta. Si direbbe «al di là della musica», poiché Bruni non si preoccupa tanto dei "modi" compositivi di De André, né del rapporto tra parola e musica nelle sue canzoni. Va invece a scomporre i versi, a trovare la parentela con Pavese, Brassens, Prévert, Mutis, Pasolini, Ceronetti o l'originalità assoluta del suo modo di procedere sulla pagina, svelando e precisando «un costante rapporto soprattutto con la letteratura e in modo particolare con la poesia...». Ma, aggiunge «si tratta di un libro che deve essere letto non pensando al De André cantautore soltanto, ma ad un personaggio che ha caratterizzato il "pensare" di alcune generazioni. La mia, per esempio...». Non dunque di una biografia si tratta, ma di un

viaggio meravigliato nella meraviglia dei viaggi mediterranei dell'autore di tante canzoni, nella sua eresia, di cui Bruni sottolinea la forte impronta, in contrapposizione alla troppo semplicistica - secondo lui - definizione di anarchico. Eresia e quindi utopia, secondo l'autore.

Il quale tralascia un po' il rapporto con chi ha collaborato con De André, soprattutto se si pensa a De Gregori. E tralascia, come si è detto, il De André compositore, quasi che la sua musica non abbia che poca importanza o sia comunque "altra" dai versi. Operazione non del tutto convincente: proviamo a pensare «Marinella» senza "quella" musica, che finisce invece per essere condizionante di metriche e rime (sarebbe interessante confrontare l'interpreta-

zione dell'autore con quella di Mina, ad esempio); poiché con De André ci troviamo di fronte, come con altri, ad una poesia che nasce per essere cantata e dunque esaltata dalla musica. Musica che presenta quasi sempre una formula iterativa, fortemente legata alla matrice popolare e favolistica, stabilendo una "forma canzone" che ricorre in prevalenza all'uso delle quartine come soluzione privilegiata del versificare, insieme con l'endecasillabo e il dodecassillabo. Insomma, ci sarebbe ancora da rovistare, nel baulo di De André.

Un viaggio questo di Bruni che è comunque un bel contributo ad una conoscenza meno superficiale di un personaggio che ha davvero lasciato un segno al di là delle tante canzoni.

Suoni dall'utopia: rinasce Aterforum

Torna dopo dieci anni di silenzio il piccolo ma lungimirante festival del nuovo sound

Giordano Montecchi

Gianluigi Trovesi e Gianni Coscia. Nella foto a sinistra Anouhar Brahem

A volte ritornano. Il fenomeno, come ben sappiamo, non riguarda solo i film horror o gli incubi notturni. A volte si danno anche resurrezioni felici. È il caso di Aterforum, il festival ferrarese defunto dieci anni fa a causa di un cocktail micidiale che ha sempre mietuto molte vittime: grettezza istituzionale + ottusità culturale. Sembra un miracolo questa resurrezione, poiché Aterforum è un festival di musica contemporanea, ossia una specie certo non longeva e per la cui dipartita di solito si è in pochissimi a vestire il lutto. Ma non è un miracolo.

Anni fa Aterforum suonò come una profezia di qualcosa di molto importante che stava avvenendo, ma orecchie pronte a raccogliere il suggerimento ce ne erano poche. A chi segue anche da lontano le vicende musicali, i nomi di Arvo Pärt, Giya Kancheli, Terry Riley, Steve Reich, Hilliard Ensemble, non dovrebbero essere del tutto ignoti. Ebbene fra la metà degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta, Aterforum fu nel nostro paese il trampolino di lancio di una contemporaneità musicale non più in gramaglie, ma vitalissima, addirittura piacente; una nuova ondata difficilmente classificabile che si apprestava a riguadagnare un uditorio nuovo, disponibile alle avventure. La fortuna di questa musica ha percorso molti sentieri, ma c'è una sigla che la riassume al meglio: Edition of Contemporary Music, ossia Ecm, la casa discografica tedesca che, dall'ormai mitico Köln Concert di Keith Jarrett, ha letteralmente inventato il sound, la colonna sonora forse più suggestiva della recente fine secolo.

Non sorprende dunque che nel 2001 questo piccolo, lungimirante festival rinasca, dandosi un titolo che ne riassume il programma e le vicissitudini: Ecm: suoni dall'utopia; né c'è da stupirsi se per entrare ai concerti di

questa Aterforum "New Series" il pubblico ha fatto la fila per un posto in piedi. Il programma era interamente dedicato ad artisti Ecm e, tranne un paio di eccezioni, tutti i concerti



recavano il titolo di un cd. Manfred Eicher, inventore e maître à penser della casa tedesca, è stato in effetti la presenza fissa del festival: impalato e severo a fianco del mixer, attento a far sì che quel sound così particolare - suo autentico biglietto da visita - rinnovasse ancora una volta la sua malia di silenzi, rarefazioni, riverberi, abbandoni, sonorità tormentissime e platiniate. Sarà il momento, ma quest'atmosfera aziendale, di festival che inclina allo show room, sciupava un po' il piacere dell'Aterforum ritrovato, lasciando aleggiare un interrogativo: è ancora possibile oggi muovere un passo senza un'azienda alle spalle?

Veniamo alla musica. Astrakan Café, ossia Anouhar Brahem oud, Barbaros Erköse clarinetto, Lassad Hosni percussioni. Brahem, tunisino, è uno degli ambasciatori del liuto transculturale. Il Maghreb si mescola facilmente all'idioma balcano-turco: sono cugini, entrambi svezzi all'arte del maqam, dell'improvvisare sui modi arabi. Ma l'incontro sembra svolgersi su un campo neutro, che non appartiene a nessuno dei due: un Mediterraneo fin troppo europeizzato e cameristico, dove il maqam è poco più di un'ombra.

Piaccono molto - la loro arte strumentale è indiscutibile - ma convincono un po' meno, e bisogna aspettare la fine del concerto perché dopo molti preziosismi, si ridesti finalmente una fisicità cruda, un'istintualità genuina rimasta fino ad allora come repressa.

Castello Estense, sabato sera, una ressa inaspettata. Tomasz Stanko trombettista polacco presenta From the Green Hill e, a seguire, un pilastro dell'universo Ecm: John Surman. Con Stanko sono fra gli altri Dino Saluzzi col suo bandoneon, Michelle Makars (violino) e lo stesso Surman. Siamo in quell'emisfero senza latitudine dove il jazz sfocia in esperimento musicale. Eicher impone suoni flebilissimi, un'enfasi all'incontrario per avvalorare un'indubbia finezza di idee che però non maschera certi momenti di vuoto, gli schemi un po' frusti. Come sempre c'è da saldare il conto con l'improvvisazione. Più infatti la scrittura abbandona il lessico jazzistico e scivola verso un camerismo suadente, postmoderno, più emerge la necessità di ripensare il ruolo, gli spazi, l'idioma dell'improvvisazione esposta a una sindrome acuta di invecchiamento. Chi vi riesce è John Surman, strumentista e

autore di sensibilità rara e di pari bravura. In questo suo Coruscating le sue ance amoreggiano felicemente con un quintetto d'archi. C'è, è vero, parecchia maniera in un trattamento degli archi che non abbandona il mainstream del nuovo quartettismo nato dalla costola del Kronos. Ma l'emozione fortissima di quell'omaggio conclusivo a Harry Carney sarà difficile da cancellare.

Ultima sera: Gianluigi Trovesi e Gianni Coscia - due giganti - e ospiti: Dino Saluzzi, Anja Lechner (violoncello), Stefano Bartoli (percussioni), quartetto d'archi dell'Accademia Bizantina, Carlo Boccadoro che dirige (non si capisce bene perché) e presenta un suo nuovo pezzo. Il programma è un pot-pourri fin troppo eterogeneo. Alla fine rimangono impressi soprattutto certi ineguagliabili duetti: Saluzzi e Anja Lechner (con sullo sfondo le memorie del tango) e, infine, Coscia e Trovesi con le tenerezze, i giochi acrobatici, le riletture agre del liscio.

Nell'insieme la messe del rinato Aterforum è copiosa, ma lo sarà ancora di più se si troverà il modo di camminare senza le stampelle dell'Ecm sound.

ALL'INDIA I «GIOCHI» DI GUERRA

Esce in Italia la «Trilogia di Belgrado», il libro che raccoglie i testi principali di Biljana Srbljanovic, la scrittrice di teatro divenuta celebre in Italia per il suo diario di guerra tenuto via Internet sulla Repubblica, durante i bombardamenti Nato e poi la caduta di Milosevic. La presentazione del volume (edito da Ubulibri) è avvenuta Roma, dove la scrittrice è giunta per la prima di «Giochi di famiglia», uno spettacolo che fa parte della trilogia belgradese (oltre a Trilogia di Belgrado e Pad), e che domani sarà di scena al Teatro India, mentre a Vienna debutterà l'ultima opera della Srbljanovic «Supermarket». «Sono contenta - ha detto la scrittrice - che anche in Italia, con cui noi jugoslavi abbiamo un rapporto culturalmente molto speciale, possano leggere e vedere le mie opere, perché è questo il mio lavoro, scrivere per il teatro, non fare la giornalista, come molti credono per quello che ho scritto su alcune pagine di quotidiani italiani».

Lo spettacolo infatti, che ha riscosso un enorme successo nei paesi di lingua tedesca, non è un diario di guerra per il palcoscenico, ma un album di famiglia ritratto dal vivo, che racconta con crudeltà e umorismo le vicende di alcuni bambini, volutamente interpretati da adulti, che giocano a fare i grandi, inventandosi una vita familiare, in una Belgrado ottusa, intollerante e disgregata, e concludendosi spesso con l'uccisione di madri e padri. Ma quello belgradese, secondo il regista Elio De Capitani, è un scenario anche italiano, come «Nel nostro ricco Nord Est che, senza allusioni politiche né predizioni, vive una situazione in parte analoga a quella dei Balcani, per quanto riguarda la non integrazione degli immigrati, il razzismo, l'arrivismo, la diffidenza imbevuta di slogan televisivi e qualunquismo. Molte famiglie del Nord Est, come la Lombardia, il Veneto, il Friuli e altri, covano lo stesso veleno della xenofobia». Così De Capitani ha voluto colorire la recitazione degli attori, imponendo una cadenza lombarda che a sottolineare come queste crudeli vicende, anche in Italia, possano suonare molto più familiari di quanto si possa credere.

Per la Srbljanovic, che ha ribadito la sua condanna dei bombardamenti Nato, quest'incontro romano è stato anche l'occasione per parlare dell'orizzonte culturale in cui si muove l'ex repubblica jugoslava, distinguendo due generazioni: «Quella che durante il regime di Milosevic ha aderito al suo partito, e quella che invece faceva cultura underground, come me, e che dopo la sua caduta è venuta fuori. Però solo il 10% di questa cultura sotterranea è rimasta alternativa, il 90% è diventato mainstream, la nuova cultura ufficiale. Io continuo a scrivere e insegnare teatro, perché questo è il mio lavoro».

Cambio della guardia ancora non confermato. Presentata intanto la stagione tra grandi classici, progetto giovani e il ritorno in scena di Catherine Spaak

Eliseo, se ne va Scaparro ed entra Barbareschi

Rossella Battisti

ROMA A dirla in gergo, nel teatro italiano c'è movimento. Direttori che se ne vanno, direttori che vengono. E nel sommovimento generale, i cartelloni - con un menù più o meno di «transizione» - vengono presentati, magari con largo anticipo come quello della prossima stagione dell'Inda al Teatro Greco di Siracusa (vedi box), per dare un senso di continuità allo spettatore. Del resto, se Maurizio Scaparro ha deciso di lasciare l'Eliseo, è pur vero - come dice lui stesso - che c'è ancora «molto Scaparro» nella stagione prossima ventura dello stabile romano, che s'inaugura il 9 ottobre proprio con un suo allestimento pirandelliano, *I sei personaggi*

in cerca di autore. E ben due sono le riprese che portano la sua firma: il fortunato *Romeo e Giulietta* fatto da giovanissimi attori, e *Amerika* di Kafka.

Al suo posto, non ancora ufficialmente per via di impegni precedenti, Luca Barbareschi, in funzione di «collaboratore-consulente» assieme a Ludina Barzini. Correttamente, Barbareschi appare in conferenza, ma parla solo del suo spettacolo - peraltro anch'esso in divenire - e di cui curerà la regia, *Una relazione privata* con Anna Galiena, attrice con la quale dice di sentire un'affinità di carriera (stessi studi newyorchesi, stesso percorso teatral-cinematografico). Sul resto, stiamo lavorando. Sapremo, vedremo.

Tornando al cartellone di Piccolo e Grande Eliseo, sorprese non ce ne sono.

Nel 2002 Ronconi si misura con il Teatro Greco

A stagione ancora in corso, l'Inda, Istituto nazionale del dramma antico, già si prepara al 2002 con un cartellone firmato Luca Ronconi. Il direttore artistico del Piccolo Teatro di Milano è infatti il regista di tutte e tre le opere che nella prossima primavera-estate, dal 17 maggio al 30 giugno, saranno alternativamente rappresentate al Teatro Greco di Siracusa.

«Prometeo» di Eschilo, «Baccanti» di Euripide e «Le rane» di Aristofane sono le proposte di Ronconi, chiamato a una sfida per lui «insolita»: «Tremo al pensiero -ha confessa-

to nella conferenza stampa - perché mi ritrovo ad affrontare un'esperienza unica: rappresentare le tragedie nel loro luogo d'origine, anziché reinventarne gli spazi scenici». Soddisfatto il presidente dell'Inda, Walter Le Moli: «Siamo riusciti in un'impresa tanto difficile quanto tenacemente perseguita: Siracusa è diventata la sede di un festival annuale, ne abbiamo fatto il "luogo" senza rivali del teatro antico. E l'anno prossimo, offriamo al pubblico un programma che nessun sito teatrale potrà eguagliare, con Luca Ronconi che ha accettato di curare tre spettacoli».

Avanti con prudenza. Grandi classici, a volte «rilette» con qualche arditezza, per esempio, la «serata di delirio organizzato» intorno a *Romeo and Juliet* condotta da Paolo Rossi. Roba buona ma roduta altrove (Milano, scorso anno). Così come interessante ma non una novità *Sleeping around*, il testo a quattro mani di Ravenhill, Morgan, Fanning, Greenhorn - i nuovi autori «arrabbiati» inglesi - che viene portato in scena da Marco Carniti. Più importante è semmai il fatto che con questo testo e con un inglese più insigne e antico (Shakespeare) debutterà un giovane gruppo di attori destinato a diventare compagnia stabile dell'Eliseo: venti giovani venuti fuori da una selezione di circa 600 aspiranti.

Altro particolare degno di nota, la pre-

senza di donne-regista: da una decana come Lina Wertmüller (che porta in scena la sua *Storia d'amore e d'anarchia*, nato come testo teatrale e divenuto prima film di successo) a Jeanne Moreau e a Cristina Pezzoli, che porta a Roma la *Filumena* di Eduardo. Tra i ritorni, da quelli più prevedibili come Valeria Moriconi e Giuseppe Patroni Griffi (regia del suo *Persona naturali e strafottenti*), c'è quello inaspettato di Catherine Spaak, interprete con Orso Maria Guerrini di un testo di Yasmine Reza, *L'uomo del destino*, con la regia di Maurizio Panici. E ancora, segnaliamo le regie di Lievi, Cavosi, Conte, Lavia.

Ultima nota per i bambini, allegri: Orlando Fioroso torna con una regia su Rodari e su una nuova favola teatrale.